

La cura è «fabbrica dell'essere» e nucleo vitale della politica

Anticipiamo una parte della relazione prevista sabato al Festival della mente di Sarzana (Teatro degli Impavidi)

LUIGINA MORTARI

■ Nel campo dell'esperienza umana ci sono cose essenziali. Tuttavia può accadere che cose essenziali per la vita vengano dimenticate dal pensiero. Si danno per scontate. Una di queste cose, che la cultura occidentale a lungo ha dimenticato di pensare, è la cura. Eppure è parola che usiamo frequentemente nelle conversazioni quotidiane — «abbi cura di te!», «chi si prende cura di questa cosa?», «gli sono mancate le cure necessarie»; indizio questo del suo impregnare la vita. A costituire un fatto certo, evidente, è che per la vita la cura è cosa irrinunciabile. Tutti aspiriamo a una buona qualità della vita; tutti abbiamo necessità del buono e di trovare riparo alla sofferenza: la cura è la risposta necessaria a questa necessità.

LA CURA È UNA PRATICA difficile, che richiede competenza. Una pratica che procura quanto necessario alla vita, coltiva le possibilità dell'essere e ripara le ferite procurate dalla sofferenza. È la pratica che fabbrica il nostro essere, nel senso che le azioni di cura ci modellano. Se ci prendiamo cura di certe persone quello che accade nello scambio relazionale con l'altro diverrà parte di noi. Se abbiamo cura di certe idee, la nostra struttura di pensiero sarà modellata da questo lavoro, nel senso che la nostra esperienza mentale si nutrirà di quelle che abbiamo coltivato e risentirà della mancanza di quelle che abbiamo trascurato; se ci prendiamo cura di certe cose, l'esperienza di quelle cose condizionerà il nostro modo di essere. Della cura si può pertanto parlare nei ter-

Fino a domenica a parlare di «futuro»

Nell'ambito della XVI edizione del Festival della Mente di Sarzana (da domani 30 agosto a domenica 1 settembre) l'epistemologa Luigina Mortari terrà l'incontro «Aver cura di sé, degli altri, del mondo», sabato 31 agosto alle 12.15 al Teatro degli Impavidi. Il volume «Aver cura di sé» (Raffaello Cortina) è uscito nel 2019. Diretto da Benedetta Marietti e promosso dalla Fondazione Carispezia e dal Comune di Sarzana, il Festival della mente dedicherà tre giornate a discutere di «futuro». Tra gli ospiti: Antonella Anedda, Lina Bolzoni, Masha Gessen, Mazen Maarouf, Matteo Nucci, Dorit Rabinyan e altri. Saranno tuttavia 40 gli appuntamenti tra conferenze, workshop e spettacoli; per leggere il programma completo: www.festivaldellamente.it

mini di una fabbrica dell'essere. Una fabbrica necessaria, ingaggiabile perché la qualità della condizione umana è quella di essere fragile, precaria e incompiuta. Veniamo al mondo non bastanti a noi stessi, strutturalmente bisognosi dell'altro, e anche nei momenti in cui ci sembra di avere sufficientemente autonomia sempre necessitiamo di quello che l'altro ci può dare. Per questo stare nel mondo secondo l'ordine necessario delle cose è avere cura per gli altri. Ma la cura non

è solo qualcosa che riceviamo e che ci impegniamo ad agire per l'altro, nelle relazioni private e in quelle pubbliche: in famiglia, a scuola, nei luoghi di lavoro, nelle istituzioni pubbliche. È anche cura di sé. Nasciamo incompiuti, senza una forma, profondamente diversi dagli altri esseri viventi che sono dotati di una mappa della vita. Quando si realizza quello strappo che è la coscienza ci percepiamo mancanti, necessitanti di una tecnica dell'esistenza. *Aver cura di sé* significa prendere a cuore il nostro mancare di una forma e mettere in atto quei gesti dell'essere che ci fanno trovare il modo giusto di abitare il tempo. La cura di sé non è narcisistico amore di sé, ma è la pratica necessaria a dare forma all'essere in modo da prepararlo a vivere nel mondo secondo la sua forma migliore.

SOCRATE, nell'*Alcibiade Primo*, solleva una domanda destinata a rimanere aperta: in che cosa consiste la giusta cura? Per poter affrontare questa domanda occorre innanzitutto capire qual è la sostanza di cui è fatta la cura. Da ricerche etnografiche condotte con quelle persone che sono indicate essere testimoni esemplari di una efficace pratica di cura risulta che l'agire con cura è cosa impegnativa, perché si manifesta nel mettere in atto azioni che, secondo il linguaggio tradizionale, sono codificate come virtù. Chi ha cura sa avere rispetto per l'altro trovando la giusta misura fra la tentazione a includerlo dentro la sua visione delle cose e la tolleranza indifferente che lo abbandona là dove si trova. Chi ha cura è onesto: nulla toglie all'altro. Chi ha cura sa resistere a tutte le scorciatoie



Un'opera di Willy Verginer

che ci fanno evitare il volto dell'altro. L'amico, relazione esemplare di una pratica di cura, mai fa mancare sostegno all'altro, ma quando è il momento sa dire la verità più dura se pensa che possa essere di aiuto all'amico. La cura è buona se è giusta e per fare le cose giuste serve coraggio: il coraggio di infrangere le regole se queste impediscono di dare all'altro quanto ha bisogno; il coraggio di prendere la parola e di agire quando si vede l'altro patire condizioni non giustificabili.

Si infrangono le regole se queste impediscono di dare all'altro quanto ha bisogno

Avere cura è essere capaci di quel gesto vitale che è l'agire con gratuità: uscire dalla logica mercantile che inaridisce la vita sociale e fare quanto è necessario, non per avere qualcosa per sé, ma semplicemente perché la realtà lo richiede. È il gesto generativo della civiltà.

PER QUESTO SUO RICHIEDERE un forte investimento di energie, di pensiero e di passione, molti evitano di parlare di cura. Troppo scomoda. Al massimo accettano che se ne parli nel contesto della relazioni private, così che non turbi la logica utilitaristica e individualistica che permea la società contemporanea; dove conta chi si afferma anche a scapito degli altri; dove l'ingiustizia è cosa da non vedere per non sentirsi obbligati ad agire; dove l'economia crudele del consumo porta a inter-

pretare la vita come accumulazione di cose, quel consumare che consuma la vita stessa. Si evita di parlare di cura perché ha un dirompente valore politico. La cura è il nucleo vitale della buona politica. Aver cura delle istituzioni che ci consentono di condividere l'abitare il mondo significa assumere come primario principio dell'agire l'impegno a cercare di definire quelle leggi giuste che rendono possibile una buona qualità della vita. Non di affermazione di sé ha bisogno la politica, ma di dedizione al lavoro del convivere. Lo sapevano bene gli antichi. Nel libro VII della *Repubblica* Socrate spiega a Glaucone che a chi si assume la responsabilità di governare le città, è giusto chiedere, obbligandoli, di «aver cura e custodire» gli altri cittadini (520a).

SCAFFALE

Lo splendore breve e ardente di un desiderio immaginato

FEDERICO LEONI

■ Tutto il libro in un'immagine, verrebbe da dire guardando la copertina di *Trasgressioni*. Bataille, Lacan di Silvia Lippi (Orthotes, pp. 236, euro 19). C'è Valentina, il personaggio di Guido Crepax, drappeggiata da uno scialle che lei solleva fino a scoprire un seno. Un ciuffo nero e ribelle spunta tra le gambe nude inquadrate di profilo. Il braccio e la mano allungati mollemente lungo il corpo stringono con forza un grosso revolver.

PIÙ DI UN LIMITE è stato varcato o almeno scosso, in pochi tratti di china. Limite, confine tra il visibile e l'invisibile, tra la sfida e l'abbandono, e così di seguito. È per questo che guardiamo, cioè desideriamo. Guardiamo e desideriamo dove qualcosa fa ostacolo e qualcosa forza quell'ostacolo, non semplicemente oltrepassandolo, ma tenendolo presente e insieme affacciandosi sul suo

al di là. Del resto, è sulla linea vertiginosa della soglia che si incontra ciò che sta oltre la soglia. O meglio ancora, è grazie al limite che c'è un al di là del limite, e che quell'al di là del limite si mostra in una luce incantata, facendosi oggetto di desiderio e promessa di una scintilla che non è solo quella del piacere, bensì di quell'al di là del piacere, frenetico, angoscioso, eccessivo, che nasce all'incrocio di molti movimenti contrastanti, stratificati, simultanei.

L'IMMAGINE di Crepax porta al cuore di *Trasgressioni* e dei due maestri che il libro convoca sulla scena, Georges Bataille e Jacques Lacan. Rispetto ai quali il libro ha il merito di colmare una lacuna storiografica sorprendente e di sollevare un problema teorico decisivo. Che cosa, di Georges Bataille, è passato a Jacques Lacan? Che cosa se ne fa, Lacan, di quel

che prende da Bataille? L'opera quasi segreta di Georges Bataille ha innervato il Novecento in ogni direzione, portando una specie di intuizione centrale, guadagnata attraverso il confronto con la filosofia, la psicoanalisi, l'economia, l'antropologia, la storia delle religioni.

L'esperienza umana è divisa tra l'equilibrio e lo squilibrio, tra la ricerca della misura e l'attrazione per l'eccesso, il momento antieconomico, il momento in cui tutto quello che era stato pazientemente costruito e accumulato, brucia infine di uno splendore

«Trasgressioni. Bataille, Lacan» un volume di Silvia Lippi edito da Orthotes

breve e fascinoso.

Anche Lacan pensa il desiderio in questi termini. Anche per lui la trasgressione non è un caso particolare del desiderio, o non è un oggetto particolare del desiderio, ma è la struttura generale di ogni desiderio, è la scena che rende possibile il delinarsi di un oggetto desiderabile e di un godimento possibile di quell'oggetto desiderabile. **OGNI DESIDERIO**, in altri termini, fa leva su un confine, gioca con una soglia, si tratti della soglia che divide il corpo velato e il corpo svelato, o di quella che passa tra l'abbandono di una ragazza imbronciata e la determinazione con cui, lontano da lei, la sua mano stringe una pistola che potrebbe sparare da un momento all'altro e far attraversare anche a me una qualche soglia, ad esempio quella che divide chi osserva e immagina di possedere qualcosa nella visione, e chi è inquadrato



Un ritratto di Georges Bataille

dal mirino dell'altro ed è sul punto di essere trapassato dal proiettile del suo sguardo.

Tuttavia Lacan accentua, maturando e invecchiando, qualcosa che non è assente in Bataille ma che non è mai davvero al centro della sua attenzione. Il fatto, cioè, che il limite, più che trasgredito verso un al di là che è il limite stesso a proiettare, e dunque a rendere in ultima analisi deludente, il limite va usato, va preso in mano, va rielaborato, va reinventato. Non va assunto alla lettera, come fosse qualcosa di solido, eterno, e neppure

va oltraggiato e devastato, come solo le cose solide, eterne, chiamano a fare, ma va fatto danzare, va plasmato per quel tanto o poco che si può, va maneggiato e rimaneggiato fino a ricavarne una piccola differenza, un inedito e magari minuscolo slittamento. Ecco, la necessità di questa reinvenzione, la modestia dello spostamento di cui si tratta, il fatto che l'efficacia dello spostamento sia direttamente proporzionale alla sua piccolezza, sono forse il suggerimento più sottile che il volume di Silvia Lippi ci lascia.